

L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943

di Antonio Orlando

Venerdi 3 settembre 1943. Alle due e trenta del mattino i DUKW - i mezzi da sbarco che gli italiani chiamano «anatra» - dell' 8° Armata del gen. Montgomery, protetti da un fuoco di sbarramento di eccezionale potenza, attraversano lo Stretto e danno avvio all' Operazione Baytown». All'alba le prime avanguardie comunicano che stanno perlustrando le strade devastate di Reggio Calabria, ma non c'è traccia né di tedeschi né di italiani. Il comandante inglese tocca terra intorno alle 10,30, festeggiato dai suoi uomini ed omaggiato dai pochi ufficiali italiani rimasti. Si insedia nella sede del Partito Fascista e rilascia interviste alla BBC ed ai giornali americani.

Alle truppe canadesi viene ordinato di salire verso l'altipiano e di raggiungere quei paesini abbarbicati sulle colline per poi ridiscendere sulla litoranea per ricongiungersi alle truppe che nel frattempo stanno tentando di sbarcare a Bagnara, a Gioia Tauro, a Pizzo¹.

La notizia dello sbarco degli Alleati si diffonde velocemente, in pratica confermata dal comportamento delle truppe tedesche che non pare abbiano intenzione di opporre alcuna resistenza effettiva e si preparano ad abbandonare la provincia. La sensazione che la guerra, questa volta, sia pure con una sconfitta, sia veramente finita, sta diventando una certezza che pervade subito le truppe italiane stanziate lungo tutto il litorale tirrenico calabrese.

Sabato 4 settembre 1943. I soldati della XIII Armata britannica ripristinano l'aeroporto di Reggio Calabria da dove partono immediatamente i «Baltimore» che bombardano i depositi dell'Asse situati a Gambarie.

Un commando inglese del 1° Squadrone speciale sbarca a Bagnara e dopo uno scontro con il 15° Reggimento della «Panzer Grenadier» riesce ad occupare il paese e cerca di risalire rapidamente verso Palmi. Il terzo programmato sbarco a Gioia Tauro (Operazione Buttress) invece fallisce poiché i fondali sono troppo bassi; comunque, lentamente e con molta cautela -

¹ Per una ricostruzione dettagliata dello sbarco in Calabria si veda Giuseppe Marciandò, *Operazione Baytown*, La Città del Sole, Reggio Calabria 2003; Rick Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, Mondadori, Milano 2008.

le strade sono minate ed i ponti sono stati fatti saltare dai tedeschi in ritirata – le truppe britanniche marciano indisturbate lungo la Statale «18».

A questo punto la tattica dei tedeschi comincia a farsi più chiara: rallentare l'avanzata delle forze armate alleate per guadagnare tempo per lo sgombero lungo la dorsale calabrese e poi attestarsi a nord in un'area più sicura e meglio difendibile. È il principio della «terra bruciata», tanto caro ad Hitler, sostiene lo storico tedesco Friedrich Andrae. Distruggere ed annientare tutto ciò che in qualche modo potrebbe essere utile al nemico; sganciarsi rapidamente dalle zone dello sbarco alleato ed impadronirsi di ciò che può tornare utile per la prosecuzione della guerra, uomini compresi.²

Domenica 5 settembre 1943. 19 soldati italiani, tutti calabresi, appartenenti al 76° Battaglione di Fanteria Costiera³ di stanza ad Acquappesa, in provincia di Cosenza, si allontanano dalla caserma. E' chiara la loro intenzione di tornare a casa. Le loro famiglie non sono molto distanti, alcuni abitano in provincia di Reggio, altri sono di Catanzaro e qualcuno di Vibo Valentia.

I loro paesi sono a qualche centinaia di chilometri di distanza, li aspettano i genitori, le mogli ed i figli. La guerra oramai è chiaramente perduta; il fascismo è caduto, Mussolini non si sa dove sia finito e soprattutto giungono notizie di una avanzata indisturbata degli Alleati lungo la costa.

Forse la loro è un'azione concordata, forse si sono consultati, forse è solo un caso che si siano ritrovati a pensarla allo stesso modo e siano tutti arrivati alla stessa conclusione. Forse non hanno piena consapevolezza di quello che stanno facendo. In fin dei conti la loro potrebbe essere considerata diserzione, in guerra è un reato gravissimo, da pena capitale, ma hanno già deciso.

È fatta! Quel che importa è che non vedono l'ora di buttare la divisa, trovare magari qualche straccio da borghese e raggiungere casa.

Il gruppetto si sparpaglia in diverse direzioni e così si ritrovano insieme i cinque che sono residenti nella stessa zona, nella Piana di Gioia Tauro. Quei cinque militari sono: Salvatore De Giorgio di Cittanova (nato il 12.12.1908), Francesco Rovere di Polistena (nato il 3.12.1908), Francesco Trimarchi di Cinquefrondi (nato il 6.10.1908), Saverio Forgiione di San Eufemia d'Aspromonte (nato il 17.12.1912) e Michele Burelli di Sinopoli (nato il

² Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La Guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1997. In questo contesto matura l'inutile strage di Rizziconi del 6 settembre (cfr. Rocco Lentini, Nuccia Guerrisi, *Rizziconi 6 settembre 1943 – 6 settembre 1993*, Colarco, Taurianova 1993).

³ Questo battaglione faceva parte del 141° Reggimento a sua volta incorporato nella 227° Divisione Costiera costituita nel luglio del 1943 e posta a difesa di tutte le coste della Calabria. Essa era composta da due reggimenti di fanteria costiera - il 141° ed il 145° - e dal 410° Corpo del Genio.

16.10.1908). Tutti gli altri si dileguano velocemente, questi cinque invece rallentano la marcia, probabilmente si soffermano a riflettere sul da farsi. I loro paesi distano circa centocinquanta chilometri, percorrendo le strade interne, chiedendo un passaggio a qualche carrettiere e magari con l'aiuto di qualche contadino, in tre-quattro giorni si può essere a casa. Quel rallentamento, però, è fatale. Una pattuglia, comandata dal cap. Antonino Crucitti, messa sulle tracce dei fuggitivi per espresso e perentorio ordine del colonnello Remo Ambrogi, li intercetta poco fuori dal paese. Vengono fermati, ammanettati e riportati in caserma.

Lunedì 6 settembre 1943. I cinque militari vengono rinchiusi in una cella e sorvegliati a vista⁴.

Il col. Ambrogi, senza neanche sottoporli ad una parvenza di processo, intende fucilarli per diserzione di fronte all'avanzata del nemico. Tuttavia l'intervento degli altri ufficiali che fanno notare al loro comandante che gli Alleati stanno avanzando velocemente, che i tedeschi stanno smobilitando e, soprattutto, che non è ancora giunto nessun ordine da parte del Comando di zona circa il comportamento da tenere sia nei confronti dei tedeschi che degli Alleati, provoca un certo sbandamento nell'animo dell'alto ufficiale⁵.

A farlo desistere poi dal suo proposito è il deciso intervento del cappellano militare che quasi gli impone di informare i suoi diretti superiori e consultarsi con loro. Il col. Ambrogi si rivolge al gen. Luigi Chatrian⁶, comandante della 227^o Divisione con sede a Castrovillari. In serata arriva la risposta: «fucilateli immediatamente». Con in mano quel foglietto che è una sentenza di morte, il col. Ambrogi predispone il plotone di esecuzione. Ancora una volta è il cappellano a chiedergli un rinvio, almeno al giorno dopo. Il sacerdote chiede di poter confessare quei poveri giovani, dare loro la comunione, raccogliere le loro ultime volontà, cercare in qualche modo di confortarli. Il permesso gli viene accordato.

Martedì 7 settembre 1943. Il Col. Ambrogi, che naturalmente ha passato una notte insonne, non se la sente di eseguire quella sentenza. Giungono notizie di una rapida avanzata degli Alleati che hanno già raggiunto Rosarno e Nicotera e sono sbarcati, pur con qualche difficoltà, a porto Santa

⁴ Salvatore Brusca, in *Acquappesa 8 settembre 1943: Da questi Italiani non me l'aspettavo*, sostiene che, in realtà, i cinque siano stati rinchiusi fin dall'inizio nella piccola cappella del cimitero del paese.

⁵ La situazione di incertezza e di sbandamento è documentata anche dai titoli dei quotidiani. «La Stampa» di Torino del 7 settembre titola, in prima pagina, su quattro colonne: *La battaglia in Calabria - L'avanzata nemica strenuamente contrastata*, e inserisce pure una cartina dei luoghi segnalando le posizioni dei nostri reparti, che in realtà, sono state abbandonate già da almeno due giorni. Il giorno dopo, lo stesso giornale titola, sempre in prima pagina su quattro colonne: *Lento ed ordinato ripiegamento dalla zona costiera della Calabria*.

Venere, vicino Pizzo. Al termine di un drammatico colloquio con il cappellano è lui stesso a chiedergli di recarsi dal gen. Chatrian per scongiurarlo di sospendere la terribile decisione.

Il sacerdote parte immediatamente per Castrovillari, viene ricevuto solo dopo molte insistenze e più per rispetto all'abito che porta. La sua è una difesa accalorata e forte. Tocca tutti i temi possibili: che la fine della guerra è questione di ore; che gli americani sono già a Vibo Valentia e nel pomeriggio potrebbero essere a Catanzaro e l'indomani a Cosenza; che le «note caratteristiche» dei cinque militari sono ottime; che non hanno mai avuto una punizione; che hanno tenuto sempre una condotta esemplare ed hanno servito la patria con onore e fedeltà e che, in fondo, sono cinque bravi ragazzi che sono stanchi e depressi, che hanno solo voglia di rivedere le loro famiglie. Il generale ascolta infastidito, sta per congedarlo quando, al sacerdote, come in un lampo, viene da dire:

Vi siete chiesto perché sono riusciti a riprenderli? Tutti gli altri sono riusciti a scappare, a quest'ora saranno nascosti in qualche casolare se, addirittura, non sono già a casa, questi, invece, li hanno presi a pochi chilometri dal paese. Non è possibile che si siano pentiti? Non è forse possibile che stessero tornando indietro per riconsegnarsi spontaneamente? Diamoglielo questo beneficio del dubbio. Generale, la guerra è persa».

Chatrian mostra qualche segno di indecisione. Il cappellano tenta l'afondo: considerate che il più vecchio dei cinque, che ha quasi trentacinque anni, è padre di un bambino di neanche sei mesi, non l'ha ancora visto, si chiama Salvatore De Giorgio; vogliamo che quel bambino della nuova Italia sia già un orfano per mano nostra? Altro attimo di smarrimento, poi il generale Chatrian si riprende.

Né le considerazioni né le suppliche del sacerdote sono riuscite a smuovere il comandante che nel congedare il prete dice: «È proprio in casi come questo che ho il dovere di dare un esempio».

Partito il cappellano, il gen. Chatrian ordina di comunicare al col. Ambrogio di far eseguire subito il suo ordine.

Il povero colonnello, ancora una volta, non è nelle condizioni di poter ubbidire. La notizia si è diffusa nel piccolo paese, forse sono stati i militari stessi ad informare i cittadini. Fatto sta che nelle prime ore del pomeriggio

⁶Luigi Chatrian (Aosta 7 novembre 1891 – 22 settembre 1987), laureato in giurisprudenza, generale dell'esercito, deputato alla Costituente e deputato nella I Legislatura. Nel 1937 venne nominato comandante della Scuola Militare della «Nunziatella» di Napoli, incarico che mantenne fino all'entrata in guerra dell'Italia. Successivamente ricoprì diversi incarichi operativi. Fu poi chiamato da Bonomi come sottosegretario al Ministero della Difesa, incarico confermato anche da Parri e da De Gasperi fino a dicembre del 1947. Eletto alla Costituente nelle fila della Democrazia Cristiana, si batté per l'autonomia della Valle d'Aosta appoggiando le posizioni di Federico Chabod. Rieletto nel 1948, venne nominato presidente della Commissione Difesa. Alla fine della legislatura si ritirò a vita privata.

si raccoglie davanti alla caserma una piccola folla di persone. A sera, quando rientra il cappellano, l'assembramento è diventato un vero e proprio assedio della caserma. C'è aria di sommossa, qualcuno lancia pietre contro i vetri della caserma, altri urlano che ci penseranno gli americani a liberarli, gli animi sono accesi ed il col. Ambrogio fa comunicare dal cappellano che l'esecuzione è sospesa.

Questo è il termine che usa il sacerdote nell'informare i manifestanti, il col. Ambrogio aveva detto «rinviata», ma se il cappellano avesse detto questo probabilmente sarebbe scoppiata una rivolta.

Mercoledì 8 settembre 1943. Alle ore 15,00 giunge un dispaccio riservato a firma del gen. Chatrian indirizzato al col. Ambrogio: «Pena gravi sanzioni vostro carico datemi assicurazione entro 24 ore aver eseguito fucilazione».

Non resta che obbedire. Il col. Ambrogio predispone il plotone di esecuzione, affida ai suoi sottoposti il compito di individuare un luogo appartato dove eseguire la condanna mediante fucilazione. Viene concordato pure l'orario; il più tardi possibile propone il Colonnello, magari alle due di notte poi si stabilisce che sarà intorno alla mezzanotte.

Alle 19,45 dalla radio del Reggimento i soldati apprendono la firma dell'armistizio e ascoltano col fiato sospeso quelle ultime parole:

La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza».

L'esultanza dei militari è enorme: soldati ed ufficiali urlano e saltano per la gioia, si abbracciano felici; i cittadini di Acquappesa scendono in strada ed il parroco del paese fa suonare le campane a distesa. Tutti pensano che la fucilazione dei cinque commilitoni verrà definitivamente sospesa.

Poco dopo le 20,00 il cappellano militare inizia la celebrazione della messa per invocare l'intervento della Provvidenza diretto a salvare quelle cinque giovani vite. Si rivelerà inutile.

Alle 23,00 il tenente Vittorio Navia si presenta davanti al col. Ambrogio per dire che tutto è pronto e che reputa che il posto più adatto sia dietro il cimitero. Dimentica di aggiungere che dall'ordine del gen. Chatrian sono appena passate 9 ore, ne restano ancora altre 16 e in tempi di guerra non sono poche. Si potrebbe tracheggiare ancora un poco, aspettare il nuovo giorno. Con lo sguardo basso e con voce rotta dall'emozione, il col. Ambrogio ordina «Entro un'ora devi passare per le armi quei cinque soldati disertori». L'ordine viene eseguito intorno alla mezzanotte, quando già le navi alleate hanno iniziato lo sbarco a Salerno (Operazione Avalanche).

Cinque giovani, tutti intorno ai trent'anni, cadono crivellati di colpi davanti al muro del cimitero di Acquappesa, ai piedi di un vecchio albero di olivo, di fronte al mare. I cinque corpi vengono deposti in altrettante bare già pronte e seppelliti, in fretta e furia, nel piccolo cimitero del paese.

Giovedì 16 settembre 1943. A Cittanova, già occupata dalle truppe canadesi il 7 settembre, giunge la notizia che Salvatore De Giorgio è stato fucilato dai tedeschi mentre cercava di rientrare a casa, forse insieme con lui, si dice, sono stati fucilati anche altri italiani. Le informazioni sono incerte, vaghe, frammentarie; si parla di un generale tedesco, un certo «Shattriann» che ha voluto a tutti i costi farli ammazzare, per vendetta dopo aver ascoltato la notizia dell'armistizio⁷. Bisogna che qualcuno lo dica alla giovanissima moglie, ma nessuno ha il coraggio di farlo. La notizia passa di bocca in bocca, viene sussurrata agli angoli delle strade, nella chiesa di San Rocco dove è in corso la novena per la festa del santo più caro e più venerato del paese, le donne non parlano d'altro.

Non appena Rosa Bruzzi entra, accompagnata dalla madre, ignara di tutto, viene subito additata.

La madre avverte che il brusio alle loro spalle in qualche modo le riguarda, ma non osa chiedere, finché finalmente qualcuno s'incarica di comunicare loro la terribile notizia.

La famiglia originaria di De Giorgio conta altri sei figli, cinque maschi e una sola femmina, di mestiere sono tutti cestai come il loro padre. Il più piccolo, Pasquale, è emigrato negli USA intorno al 1933. Salvatore è il più grande, è nato il 12 dicembre del 1908, si è sposato nel gennaio del 1942 con Rosa Bruzzi con la speranza, non tanta segreta, di non essere richiamato alle armi anche perché lui il servizio di leva l'ha fatto nel lontano 1927. E poi ci sono altri quattro fratelli più giovani e più adatti. Quando è dovuto partire ha rassicurato la moglie: «vedrai, resterò poco, ho trentacinque anni, sono tra i vecchi e poi mi hanno assegnato nella Territoriale, farò qualche guardia, non vado certo in prima linea. Appena posso chiedo di essere trasferito qui in zona; sono sposato, tra poco avrò un figlio, questo almeno mi tocca». Non andò così.

Per non rimanere sola, Rosa rientra nella sua famiglia paterna. Piano piano apprende che non i tedeschi hanno ucciso suo marito, bensì gli italiani e per di più dopo poche ore dall'armistizio.

Quel generale che ha dato l'ordine ha un nome strano, ma è italiano così come sono italiani il colonnello ed il tenente che hanno eseguito la fucilazione del suo povero marito.

È una beffa; è una vergogna e soprattutto un abuso, un'ingiustizia. La fucilazione di quei cinque giovani militari è un errore gravissimo compiuto dal comando militare italiano proprio nel momento in cui l'esercito, privo di ordini e di direttive, era totalmente allo sbando. Nessuno, però, aiuta questa povera vedova ad ottenere giustizia; né l'Amministrazione Comu-

⁷ In realtà il Comando Militare ha inviato una Nota ai sindaci dei paesi in cui i militari risultano residenti con la quale, in maniera fredda e burocratica, viene comunicata l'avvenuta esecuzione del militare per ragioni che non vengono precisate.

nale, né le istituzioni, né la Chiesa, né la Croce Rossa, né i partiti antifascisti prendono a cuore la sua situazione.

Eppure basterebbe poco, basterebbe, per esempio, accodarsi, magari come parte civile, al procedimento che nel marzo 1945 viene avviato davanti all'Alto Commissariato per le epurazioni contro il col. Ambroggi. Al termine dell'istruttoria la Commissione chiede al Tribunale Militare di Napoli che gli ufficiali responsabili della fucilazione dei cinque militari italiani vengano rinviati a giudizio per omicidio. Il Pubblico Ministero inizia le indagini. Il gen. Chatrian viene interrogato e si giustifica affermando (e non è un'invenzione) di non aver riconosciuto alla radio la voce del maresciallo Badoglio e di avere avuto notizia della famosa «Memoria 44 op » solo l'11 settembre.

Il col. Ambroggi affermò di aver ubbidito all'ordine di un suo diretto superiore. Il gen. Chatrian venne prosciolto da ogni addebito, mentre il col. Ambroggi venne rinviato a giudizio per omicidio colposo e usufruì, in un primo momento, dell'amnistia⁸.

Il Pubblico Ministero interpose appello contro tale decisione, ma non fu possibile avviare alcuna attività istruttoria contro il gen. Chatrian perché mancò l'autorizzazione ministeriale per procedere penalmente nei suoi confronti in quanto, in quel periodo, era sottosegretario al Ministero della Difesa, mentre la condanna nei confronti del col. Ambroggi venne confermata. Nel corso dell'istruttoria era emerso a suo carico un particolare agghiacciante: Ambroggi aveva dato ordine, fin dalla mattina dell'8 settembre, di procurare cinque bare di legno!

La difesa del gen. Chatrian, a fronte di un'indagine più approfondita e severa, sarebbe miseramente crollata. Come fa a non riconoscere la voce di Badoglio uno che, fin dall'inizio della guerra, è stato a diretto contatto con le alte sfere militari; uno cui venne affidata, su indicazione di Badoglio, la difesa della Sicilia, uno a contatto diretto perfino con il Comando Alleato per aver fatto parte del gruppo che trattò l'armistizio; uno, infine, che nell'agosto del '43, si recò ad Altavilla Milicia per vedere come il gen. tedesco Rommel stava predisponendo il ritiro delle sue truppe verso la Calabria.

Quanto poi alla famosa «Memoria 44 op» essa venne diffusa segretamente il 2 settembre e conteneva indicazioni in ordine «...al contegno da tenere per reagire ad eventuali atti aggressivi del nemico», senza, tuttavia, precisare chi fosse da considerare «nemico»⁹. Tutti gli ufficiali superiori e i comandanti di Divisione ne ricevettero una copia. Alla vigilia dello sbarco in Calabria, molti comandi interpretarono l'ordine come un incitamento a rivolgere le armi contro i tedeschi o, quanto meno, a reagire contro eventuali azioni di aggressione da parte degli ex alleati. E' vero che il docu-

⁸ Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 luglio 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

mento richiamava l'attenzione dei Comandi su possibili azioni di guerriglia da parte di fantomatici comunisti, ma appariva a tutti un'ipotesi remota ed improbabile¹⁰.

La sua concreta applicazione era subordinata all'emanazione di un ordine successivo che fu effettivamente impartito l'11 settembre; tale ordine affidava «all'iniziativa individuale» dei vari comandi il compito di decidere caso per caso tutte le questioni che si presentavano ai reparti dell'esercito dislocati sia nelle zone di occupazione alleata che in quelle sottoposte al controllo tedesco¹¹. Dunque dopo la diffusione via radio della firma dell'armistizio, il col. Ambrogi (che la voce del maresciallo Badoglio l'aveva riconosciuta!) avrebbe potuto legittimamente rinviare l'esecuzione o, almeno, aspettare la scadenza del termine assegnatogli dal suo superiore. Oppure, meglio ancora, avrebbe dovuto chiedere ulteriori informazioni visto che l'Italia aveva firmato l'armistizio e la guerra contro gli anglo-americani doveva considerarsi conclusa.

La «Memoria 44», scrive Battaglia, «...richiedeva agli alti quadri dell'esercito la cosa più difficile da attuare date le stesse tradizioni della nostra casta militare educata... ad eseguire gli ordini senza discutere, a considerare l'iniziativa individuale come un pericolo per la saldezza delle istituzioni»¹².

In sostanza richiedeva capacità di iniziativa, senso di responsabilità ed autonomia di giudizio, tutte qualità che, purtroppo, difettavano negli alti gradi dell'esercito.

In altri termini quei cinque sfortunati giovani vennero fucilati per l'otusità di comandanti che stavano per arrendersi al nemico senza combattere dopo aver consapevolmente condannato un intero esercito alla dissoluzione e alla rotta completa.

Qualche mese dopo, agli inizi del 1947, il Tribunale Militare, su impulso della procura militare che aveva ricevuto i rapporti del col. Ambrogi, prende in esame la posizione di quei 14 soldati calabresi che erano riusciti a scappare e che non erano stati ripresi. Vengono tutti assolti con formula piena.

«L'assenza dal servizio alle armi - scrivono i giudici - rientra nel quadro di

⁹ Achille Corona, *La verità sul 9 settembre*, Editrice l'Avanti, Roma 1945. Della «Memoria 44 op» non c'è traccia poiché ne era stata ordinata la distruzione immediata delle copie ai comandi che l'avessero ricevuta.

¹⁰ L'on. Corona, nel libro sopra citato, afferma di essere riuscito a ricostruire il contenuto della «Memoria 44» tramite un o.d.g. del gen. Lerici, comandante del IX Corpo d'Armata, emesso il 5 settembre. Tra i sette punti che, sempre secondo Corona, erano indicati nel predetto documento segreto, c'erano l'obbligo di assicurare i collegamenti e poi un'indicazione criptica e contraddittoria «sono prevedibili azioni delittuose dei comunisti in accordo coi fascisti». L'ordine del gen. Lerici spiegava, con una nota in calce, «comunisti significa tedeschi».

¹¹ Roberro Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, 3° ed., Einaudi, Torino 1970.

sastroso del generale sbandamento che avvenne a seguito degli eventi bellici verificatesi nel settembre del 1943. [...] In quei momenti ed in quelle circostanze quel fatto non può costituire un reato».

La signora Rosa, che certo non si era arresa di fronte alle prime difficoltà, ha la fortuna di incontrare, intorno alla metà degli anni '50, la signora Tarsitani, originaria di Cittanova e moglie di un alto funzionario del Ministero della Difesa, addetto proprio alle pensioni di guerra. Questa prende a cuore la triste situazione della giovane vedova e racconta al marito l'intera vicenda. Questi, che a sua volta ha sentito parlare di questo «strano» caso, la mette in contatto con il sen. Domenico Schiavone¹³ il quale, dopo aver attentamente studiato il caso, imbocca senza esitazioni la via della giurisdizione amministrativa attraverso la Corte dei conti. Al termine di un lunghissimo iter, avviato intorno al 1957, la Corte dei conti con sentenza del 4 aprile 1968, riconosce alla sig.ra Rosa Bruzzi, vedova De Giorgio, il diritto alla pensione di guerra a decorrere dal 1° agosto 1946. La Corte considera la fucilazione del De Giorgio e dei suoi quattro commilitoni, «un gravissimo errore» e valuta l'ordine di fucilazione «un atto illegale grave». Dichiarata poi, ribaltando tutte le precedenti considerazioni, che «...la morte del soldato Salvatore De Giorgio verificatasi in data 8 settembre 1943 è avvenuta per cause dipendenti da servizio di guerra».

Vale la pena di evidenziare questa espressione usata dalla magistratura contabile per l'attribuzione del diritto alla pensione di guerra alla vedova poiché non va considerata come un escamotage tecnico-giuridico diretto, mediante il riconoscimento di un risarcimento in denaro, a riparare un errore. Questa frase rappresenta il ribaltamento di una situazione che si pensava consolidata, è, in altri termini, la presa d'atto che è stato commesso «un atto illegale grave» da parte dei comandi militari. Si tratta del richiamo non ad astratte e generiche logiche, che valgono anche in casi di eccezionalità, bensì a precisi e vigenti principi di diritto che non sono stati rispettati ed anzi sono stati violati in modo fin troppo palese. Sopra è stato richiamato il principio di giustificazione e di non punibilità data l'eccezionalità degli eventi, sancito dai giudici militari. A questo si devono aggiungere la mancanza di ordini chiari e l'irresponsabilità, l'impreparazione e l'inefficienza degli Alti Comandi. Dalla semplice giustificazione, dimostrando coraggio e lungimiranza, proprio la magistratura contabile, la più tecnica, la più asettica, compie un ulteriore e decisivo passo fino a bollare come «crimine di guerra» la fucilazione dei cinque giovani soldati a poche ore dalla proclamazione dell'armistizio.

¹² Ivi, pag. 96.

¹³ Domenico Schiavone (Matera 11 giugno 1890 - 3 novembre 1973), avvocato, fu eletto deputato all'Assemblea Costituente nella Democrazia Cristiana e successivamente sempre riconfermato fino al termine della V Legislatura.

Sulla scorta di questa coraggiosa presa di posizione, oltre la memoria e la commemorazione, abbiamo il dovere di rendere giustizia e di riabilitare questi sfortunati soldati italiani e togliere loro di dosso, in maniera definitiva, quel marchio d'infamia della diserzione che porta con sé il segno turpe della codardia, della vigliaccheria, del tradimento, dell'abbandono dei commilitoni e della fuga davanti al nemico per restituire loro l'onore di uomini e di soldati. Il reato di cui vennero accusati questi cinque militari, che, non va dimenticato, inizialmente erano in 19, era, a quanto pare, «diserzione davanti al nemico» ai sensi dell'art. 148 del Codice penale militare di guerra (c.p.m.g.), anche se tale capo d'accusa non risulta essere mai stato citato o menzionato nei documenti e negli atti¹⁴.

La diserzione è l'allontanamento illecito e arbitrario dal servizio militare che si può articolare e configurare in diverse ipotesi di reato. Non è, infatti, di secondaria importanza la qualificazione del periodo di durata di tale assenza e neppure le circostanze all'interno delle quali matura questo allontanamento. Le ipotesi di reato che il c.p.m.g., approvato con R.D. 20 febbraio 1941 n. 303, prospettava erano tre cui doveva essere aggiunta una quarta non ben qualificata e di carattere ampio e generico. Il codice indicava: a) diserzione al nemico; b) diserzione in presenza del nemico; c) diserzione fuori dalla presenza del nemico e quasi a parte, d) diserzione immediata.

Le prime due e la quarta ipotesi prevedevano la pena di morte mediante fucilazione al petto, mentre la terza prevedeva una pena massima di cinque anni. Se riesaminiamo i fatti, non sembra che i cinque militari possano essere accusati di essere passati al nemico (pur volendo non ne hanno avuto il tempo essendo stati ripresi dopo qualche ora); d'altra parte non era in corso alcun attacco nemico né reparti alleati risultavano in avvicinamento, restava quindi aperta l'ipotesi della «diserzione fuori dalla presenza del nemico». Questa ipotesi va considerata come un reato di durata che comporta l'assenza per almeno un giorno e non è il caso che stiamo esaminando. L'accusa che viene mossa è invece quella di «diserzione immediata» senza, però, che ce ne fossero i presupposti. Infatti l'art. 149 del c.p.m.g. in cui è previsto tale reato rinvia, però, per l'esatta individuazione delle diverse ipotesi all'art. 150 del codice penale militare di pace (c.p.m.p.). Pertanto la diserzione immediata si ha nei seguenti casi:

1. assenza dal reparto, che si trova in zona operativa, protratta per almeno cinque giorni;
2. militare assente senza autorizzazione al momento della partenza del Corpo o della nave o dell'aeromobile per una spedizione o per zone

¹⁴ Non va trascurato che non fu mai imbastito un vero processo e che moltissimi documenti andarono perduti nel corso della ritirata dei reparti italiani sotto l'avanzare delle truppe alleate.

- di operazioni;
3. militare che evade mentre sta scontando una pena detentiva per aver subito una condanna per comportamento contrario ai doveri di soldato;
 4. militare che evade mentre è in stato di detenzione preventiva in attesa di processo;
 5. militare che prende servizio nelle forze armate di uno stato estero;
 6. militare che abbandona il servizio facendosi sostituire; la norma precisa che deve trattarsi di vera e propria sostituzione di persona e non di semplice affidamento di un servizio ad altro militare che lo svolge sotto proprio nome.

Tutte queste fattispecie, come le chiamano i giuristi, potrebbero, esaminando in dettaglio le circostanze del singolo caso, degradare verso la più tenue ipotesi di «allontanamento illecito», reato punito con una pena massima di sette anni di carcere.

Il reato più plausibile da imputare ai cinque militari sembra essere quello di «diserzione fuori dalla presenza del nemico» che può verificarsi quando l'allontanamento o l'assenza ingiustificata si protrae per due giorni oppure con un termine abbreviato di un giorno nel caso in cui il comandante del Corpo ritenga necessario prepararsi ad un possibile scontro con il nemico. In ogni caso avrebbero dovuto decorrere almeno ventiquattro ore dall'allontanamento o dalla constatazione dell'assenza per dichiarare l'avvenuta diserzione dei militari. In tal caso la pena prevista, a seconda della gravità delle circostanze andava dai cinque fino ai ventiquattro anni di carcere.

Il fatto che mancassero nel contesto dell'azione di allontanamento o, se si vuole, di abbandono del Reparto, un elemento oggettivo quale «la presenza del nemico» (non c'era un pericolo immediato né era imminente il contatto o lo scontro con il nemico) ed un elemento psicologico (o soggettivo) e cioè la volontà (o quanto meno il tentativo) di «passare al nemico», non poteva condurre a qualificare senz'altro come diserzione il tentativo di fuga di questi soldati. Dunque i due presupposti fondamentali della diserzione mancavano totalmente. Solo per le ipotesi più gravi era espressamente prevista la pena di morte, tenendo altresì conto che l'allontanamento doveva, in ogni caso, perdurare per almeno due giorni. In realtà il gen. Chatrian, senza tenere in alcun conto lo stato di eccezionalità che si stava vivendo in quel momento e facendo finta di ignorare che l'armistizio era stato già firmato il 3 settembre a Cassibile (c.d. «armistizio breve») e del quale non poteva non essere a conoscenza e che sarà poi reso noto la sera dell'8 settembre¹⁵, interpreta la «presenza del nemico» come possibile pericolo di scontro, dovuto ad una marcia di avvicinamento delle truppe nemiche. Tuttavia si guarda bene, se così stanno le cose, dall'impartire ordini di resistenza o di opposizione all'avanzata alleata. In realtà è proprio il testo dell'armistizio che gli impedisce di impartire ordini in tal senso poi-

ché finirebbe per passare dalla parte dei tedeschi, oramai divenuti non solo ex alleati, ma di fatto nemici.

Di che cosa, dunque, furono accusati quei cinque giovani? Quale reato commisero effettivamente? Nella confusione generale, nella concitazione del momento, ci si dimentica perfino di formulare un capo d'accusa, accontentandosi di «dare un esempio»!

Alla luce di queste considerazioni, la decisione di condannare a morte i cinque militari appare del tutto illegittima ed assurda, d'altro canto la decisione di eseguire la condanna, anche dopo che l'armistizio è stato reso pubblico, risulta un inutile ed ottuso accanimento nei confronti di quello che è sempre stato l'anello più debole di una catena che era già frantumata in più punti a cominciare dal vertice.

Il mancato rispetto delle norme procedurali previste, l'accertamento sommario e superficiale dei fatti, la mancata audizione dei soldati che non hanno potuto esprimere le loro ragioni e men che meno le loro difese, l'applicazione arbitraria e pretestuosa delle norme, l'affrettata e frettolosa esecuzione della condanna, portano a concludere che proprio gli Alti Comandi dell'esercito non avevano nessuna attitudine e nessuna capacità di comando inteso, non solo come imposizione di ordini da eseguire ciecamente, bensì come comprensione degli eventi e conoscenza dell'apparato militare e dei suoi meccanismi di funzionamento nonché, in ultimo, quale capacità di scelta.

«Dare un esempio» è stato l'imperativo che ha guidato il gen. Chatrian nell'assunzione di quella terribile decisione, frutto di una severità intempestiva e del tutto inutile, cui è seguita una supina e pedissequa esecuzione di un ordine da parte di un ufficiale abituato solo ad ubbidire, come lui stesso ha ammesso.

Vale per questa circostanza la stessa, identica notazione fatta per le centinaia di esecuzioni sommarie effettuate nel corso della Grande Guerra.

«La giustizia in guerra - e in particolare in una guerra di massa, con forte caratterizzazione ideologica e con una mobilitazione totale che investe...tutta la società civile - è qualcosa di molto relativo. Il concetto di certezza del diritto, ambiguo in tempo di pace, diventa quasi una beffa in una comunità dove la regola suprema diventa quella di mantenere la massima capacità aggressiva verso il nemico esterno e verso tutti quei componenti interni sospettati a torto o a ragione di indebolire questa mobilitazione dell'aggressività. Il giudice militare non è chiamato a stabilire la verità...e nemmeno...ad applicare la legge bensì a dare degli esempi...a riaffermare la volontà della parte che ha deciso la guerra...

¹⁵ È noto che il gen. Eisenhower da Radio Algeri diffuse la notizia della firma dell'armistizio e della richiesta di resa da parte dell'Italia almeno quattro ore prima del famoso comunicato del maresciallo Badoglio. Questo messaggio venne ascoltato da molti comandi italiani e sicuramente dagli Alti comandi tedeschi, compresi quelli che ancora si trovavano al Brennero.



La stele posta davanti al cimitero, di fronte al mare, che l'Amministrazione Comunale di Acquappesa ha dedicato ai cinque sfortunati militari in ricordo del loro sacrificio.

Il concetto di potere come violenza socializzata trova qui la sua più convincente applicazione».¹⁶

A settant'anni di distanza si può affermare che quei cinque giovani soldati sono stati delle vittime sacrificali alla stupidità della guerra.

L'Amministrazione Comunale di Acquappesa, sindaco l'on Giuseppe Pierino, ha dedicato ai cinque sfortunati militari una stele in ricordo del loro sacrificio, posta esattamente nello stesso luogo dove vennero fucilati. Nel settembre del 2006, l'Amministrazione Comunale di Polistena, sindaco il prof. Giovanni Laruffa, ha voluto ricordare con una lapide il sacrificio del suo concittadino Francesco Rovere, fucilato a 31 anni insieme con gli altri quattro giovani conterranei.

«La logica ingiusta della guerra e la confusione scaturita in quel momento buio della nostra storia – si legge nella motivazione dell'apposizione della lapide – stroncarono la vita di quei cinque giovani militari, tutti cittadini della Piana di Gioia Tauro».

Le salme dei cinque soldati, nei primi anni Sessanta, furono traslate nel cimitero di Reggio Calabria e tumulate nel Sacratio Militare di Condera e lì riposano insieme a migliaia di altri caduti, vittime di un conflitto che non avevano voluto.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la signora Rosa Bruzzì De Giorgio e suo figlio Pasquale per aver voluto raccontarmi questa storia e per avermi permesso di raccontarla a mia volta. Tutte le altre notizie sono state attinte dal testo della sentenza della Corte dei conti del 4 aprile 1968 e da un articolo pubblicato sul quotidiano «Momento sera» del 27 aprile 1968 a firma di Mario Biasciucci e intitolato «Pazzesco! Cinque soldati fucilati dopo l'annuncio dell'armistizio». Ringrazio, infine, il Sindaco Saverio Capua, l'Amministrazione Comunale di Acquappesa e l'on. Giuseppe Pierino che, insieme con i giovani studenti dell'Istituto Tecnico per il Turismo, in collaborazione con l'ICSAIC, hanno voluto ricordare il 14 dicembre 2013, con una commovente e partecipata cerimonia, il settantesimo anniversario di questo tragico eccidio.

¹⁶ Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968.